



## Ora un Jobs Act da cento miliardi Il piano Renzi per invertire la rotta

**A**llucinante». L'aggettivo che il premier usa via twitter per commentare i dati sulla disoccupazione resi noti dall'Istat spiega bene perché è da questa «assoluta emergenza» che il governo Renzi cercherà di svoltare rispetto al passato più o meno recente. Trovato l'assetto definitivo del governo con la nomina dei viceministri e dei sottosegretari Renzi infatti è deciso a non far calare l'onda di consenso che sta cavalcando. «Con le soglie di sbarramento non si mangia» aveva spiegato nel discorso di replica alla Camera. I senza lavoro che arrivano quasi al 13% e quelli fino ai 25 che superano il 42% sono un campanello d'allarme che per la politica suona fortissimo. «La disoccupazione è al 12,9%. Cifra allucinante, la più alta da 35 anni. Ecco perché il primo provvedimento sarà il Jobs Act» scrive Renzi.

### PIANO SHOCK

È l'annuncio di quella che a Palazzo Chigi definiscono una vera e propria offensiva per il lavoro. Un piano che pur avendo la propria spina dorsale nel documento a suo tempo elaborato per la segreteria Pd da Filippo Taddei, Marianna Madia e Davide Faraone, con l'arrivo di Renzi al governo s'è aggiunto di parecchi elementi. Lo studio, fatto assieme al sottosegretario Graziano Delrio e ai ministri Padoan e Poletti, dei vari dossier lasciati sulla scrivania da Letta, hanno infatti convinto il premier che vi sono due variabili indipendenti di cui non si potrà fare a meno: le dimensioni e il tempo. Servirà cioè un intervento massiccio e il più rapido possibile. Nelle prossime due settimane il piano sarà fatto. Renzi ha promesso che il prossimo 17 marzo andrà a trovare la cancelliera tedesca Merkel col jobs-act sotto il braccio. Non a caso per la prossima settimana il neo-ministro del lavoro Giuliano Poletti avrà vari incontri propedeutici a partire da quello col coordinatore degli assessori regionali al lavoro, il toscano Gianfranco Simoncini e con la sua vice la lombarda Valentina Aprea. Il primo nodo da sciogliere è l'avvio del piano giovani (il cosiddetto Garanzia giovani) voluto dalla Ue. Un miliardo e mezzo per fornire a chi ha meno di 25 anni (disoccupati o usciti da scuola) un'opportunità di tirocinio lavorativo o di formazione che

### IL RETROSCENA

VLADIMIRO FRULLETTI  
vfrulletti@unita.it

**Il premier deciso ad anticipare gli interventi di fronte ai nuovi dati «allucinanti». In secondo piano la riforma del diritto del lavoro**

partirà probabilmente ad aprile e sarà gestito dalle Regioni. Non sprecare questi soldi sarebbe già un buon segno. La massa critica dell'offensiva renziana sull'occupazione sarà fornita però nel piano per il lavoro vero e proprio. Infatti non si tratterà di una misura semplicemente giuslavoristica. Il che dovrebbe far venire meno la preoccupazione espressa in toni simili sia dal leader della minoranza Pd Gianni Cuperlo sia dalla segretaria della Cgil Susanna Camusso. È ovvio che la riforma del diritto di lavoro e dei contratti ci sarà, ma il jobs-act sarà soprattutto un pacchetto organico di azioni e interventi per spingere da una parte il rilancio degli investimenti da parte delle imprese e dall'altra la creazione di nuova occupazione. L'idea di fondo infatti è di produrre una scossa alla macchina produttiva che ora gira a ritmi troppo bassi. Attraverso una manovra tra gli 80 e i 100 miliardi di euro. Dentro andranno ovviamente calcolati i 60 miliardi di debiti che la pubblica amministrazione pagherà subito alle imprese attraverso la garanzia fornita dalla cassa Depositi e Prestiti. Qui fa scuola la Spagna. L'idea è di far avere liquidità immediata alle aziende in modo tale che anche le banche che gli hanno fatto credito possano diminuire le proprie sofferenze e quindi concedere nuovi prestiti in modo da avviare un circuito virtuoso. E sempre per aumentare l'ossigenazione delle aziende sarà ampliato il fondo di garanzia per i prestiti alle piccole e medie imprese. A queste misure poi vanno aggiunti gli investimenti in opere pubbliche che saranno sbloccati con la ri-definizione del patto di stabilità interno promesso da Renzi agli amministratori locali a Treviso che consentirà a molti comuni di poter utilizzare almeno in parte per opere

pubbliche i soldi che ora hanno in cassa e non possono spendere. Un'azione che avrà come baricentro l'intervento straordinario per l'edilizia scolastica. Renzi s'attende l'elenco degli interventi entro fine mese per poi far partire già a giugno i cantieri. L'obiettivo è rimettere in piedi il settore dell'edilizia che ha un notevole grado di valore aggiunto in termini occupazionali.

### LAVORO MENO CARO

Fatta ripartire la macchina con nuovo carburante poi si tratterà di non farla rallentare di nuovo. E qui vengono in primo piano le misure per abbattere la burocrazia soffocante, limite che frena molto gli investimenti stranieri, e soprattutto la pressione fiscale. I famosi 10 miliardi di taglio al cuneo fiscale per ridurre il costo del lavoro. Con i suoi collaboratori (compreso il ministro Padoan) Renzi è stato chiaro: servono misure che facciano effetto. Da qui l'indecisione se abbattere del 30% l'Irap (che vale 30 miliardi, ma contando anche le imprese pubbliche) o andare a tagliare l'Irpef per i redditi medio bassi o ridurre i contributi. L'unica certezza qui è che «lo stimolo fiscale non andrà sprecato in micro interventi». Anche in questo caso Renzi pensa a una scossa positiva. Quindi immediatamente percettibile nelle tasche delle imprese e dei lavoratori con una riduzione «certa e duratura» delle tasse sul lavoro. In quest'ottica i 10 miliardi potrebbero essere distribuiti in parte per far guadagnare di più i lavoratori (almeno 500 euro in più in busta paga l'anno) e in parte per tagliare l'Irap, ma solo al settore privato che versa circa 23 miliardi e quindi potrebbe avere uno sconto tra il 10 e il 15%. Il che dovrebbe aiutare a aumentare la capacità di spesa delle famiglie, e quindi i consumi, e gli investimenti da parte delle imprese. Lungo questa direttrice si muove anche l'azione per arrivare a un sostegno universale a chi perde il posto superando sia la cassa integrazione in deroga (che copre solo alcuni lavoratori di alcuni settori) e l'indennità di disoccupazione (Aspi dopo la riforma Fornero). Un pacchetto dal valore di 9-10 miliardi che dovrebbe consentire di allargare la platea anche ai precari col vincolo che questo sostegno sarà collegato allo svolgimento di corsi di riqualificazione per trovare un nuovo posto, e che sarà perduto se il beneficiario rifiuterà un certo numero di offerte di lavoro.

...  
**Debiti della Pa  
cuneo fiscale,  
sussidi,  
opere edilizie:  
ecco  
la road map**

## Finisce l'illusione che le regole creino lavoro

### L'ANALISI

RONNY MAZZOCCHI

### SEGUE DALLA PRIMA

Al contrario, il numero dei senza lavoro continua ad aumentare senza sosta e ha ormai raggiunto la cifra record di 3,3 milioni. Si tratta di un dramma che colpisce indistintamente giovani e adulti, precari e garantiti, industria e servizi, Nord e Sud, uomini e donne e che mette fuori gioco tutta quell'artiglieria retorica sulle rigidità del mercato del lavoro e sulla presunta «apartheid» che tanto successo ha avuto negli ultimi anni.

Il fatto che il governo abbia messo in testa alle priorità la questione del lavoro è quindi un'ottima notizia. Lo è per due ragioni: la prima è che leggendo le anticipazioni del Jobs act e il dibattito che si è aperto intorno ad esso si è finalmente capito che il diritto del lavoro non crea nuova occupazione. Non è un risultato da poco. Sappiamo che questa convinzione - seppur smentita da tonnellate di evidenza empirica - ha avuto per molto tempo un largo seguito anche nel Partito democratico. La seconda ragione è che negli ultimi anni l'azione dei vari governi che si sono succeduti su questo delicato punto è stata piuttosto debole. Se siamo (forse) guariti dalla dittatura giuslavoristica, faticiamo ancora ad emanciparci dalla visione secondo cui è possibile creare lavoro con qualche politica attiva sotto forma di incentivi alle assunzioni. Una cosa che può avere senso per aiutare qualche categoria particolarmente svantaggiata in un periodo di robusta crescita economica, ma in una fase di crescita modesta e con una disoccupazione che colpisce senza distinzioni tutta la popolazione si trasforma soltanto in una redistribuzione della sfortuna fra chi beneficia della misura incentivante e chi no.

Non va meglio nemmeno con l'altro grande mantra degli ultimi tempi, cioè il taglio del cuneo fiscale. L'idea che va per la maggiore è che per rilanciare la crescita dovremmo puntare sull'export e quindi su miglioramenti della nostra competitività rispetto al resto dell'Europa. Tuttavia, l'idea di farlo basandosi sulla riduzione del costo del lavoro è un pericoloso abbaglio. In molte delle industrie che sono particolarmente competitive sul piano internazionale il costo del lavoro pesa sul prezzo finale per una percentuale ridotta. Agire su questo punto non avrebbe quindi effetti apprezzabili per il rilancio della crescita e dell'occupazione.

La chiave sta invece in un salto tecnologico nel campo industriale, dopo ormai diversi anni di mancati investimenti. Basti pensare che negli ultimi trimestri del 2013 la spesa per investimenti in macchinari e mezzi di trasporto nel nostro Paese ha segnato l'ennesima contrazione, che va a sommarsi a quelle già osservate fra il 2008 e il 2009. L'andamento negativo degli investimenti si sta traducendo in un aumento dell'età media dei macchinari, con gravissimi ritardi rispetto alle innovazioni già introdotte dai nostri concorrenti e, quindi, con effetti negativi sulla competitività del nostro Paese. Da questo punto di vista la disponibilità di fonti di finanziamento esterne resta uno dei principali problemi. I prestiti alle imprese continuano a scendere, addirittura con un'intensificazione dei ritmi di flessione nell'ultima parte dello scorso anno. Le prospettive future purtroppo non fanno presagire niente di buono, dato l'ammontare elevatissimo di sofferenze bancarie. Per smaltire lo stock di crediti deteriorati e liberare risorse per nuovi prestiti sarà necessario del tempo. Migliore sarà il contesto economico generale, più breve sarà il tempo da attendere per riattivare l'offerta di credito.

È quindi evidente che la chiave del rilancio economico italiano non possa affidarsi interamente alle esportazioni, ma debba necessariamente passare attraverso un miglioramento delle condizioni della domanda interna. Agganciare una solida ripresa sin dall'inizio potrebbe contribuire ad alimentare il clima di fiducia necessario a far ripartire quegli investimenti necessari a garantire la competitività estera delle nostre produzioni, ad alleggerire le difficoltà del sistema bancario, a far ripartire l'occupazione e i consumi privati. Solitamente l'intensità di una ripresa economica dipende dall'andamento di quelle componenti di domanda che più di altre si sono contratte nel corso della crisi. Nel nostro Paese ad aver subito le riduzioni più gravi sono stati i consumi di beni durevoli e gli investimenti in macchinari ed immobili. Un sostegno a queste componenti potrebbe garantire un effetto di «rimbalzo» tale da condurci ad una ripresa ben più marcata rispetto alle modeste attese correnti e ben maggiore di quella che potrebbe garantire lo sconto fiscale di cui si continua insistentemente a parlare.